

Europa e Africa, i nuovi confini della nostra diplomazia

**Umberto
De Giovannangeli**



No, non è una questione di toni, di "guasconate" proiettate fuori dai confini nazionali. È qualcosa d'altro, di ben più serio e sostanziale: esserci in Europa, per l'Europa, da attori protagonisti, come compete a uno dei Paesi fondatori, e non da semplici, accondiscendenti, comparse. È ridare vita a quella "vocazione mediterranea" che ha rappresentato nel tempo l'elemento migliore, il tratto distintivo, della nostra politica estera; una "vocazione" da portare in una Europa che troppo a lungo ha guardato solamente ad Est, senza accorgersi che nel frattempo il Mediterraneo era diventato "l'epicentro del disordine globale". Alzare il livello del confronto, consapevoli che l'Europa esiste e pesa in un mondo globalizzato nel mercato ma non nei diritti, un mondo alla ricerca di una nuova governance, solo se riesce ad essere molto più che una entità geopolitica unita da una moneta ma non da una visione di sé, da istituzioni politiche sovranazionali forti, autorevoli, in campi cruciali quali la politica estera e di difesa, la politica fiscale. Attualizzare la lezione "spinelliana", calandola nella complessa realtà del Terzo millennio: è questo, a ben vedere, il filo conduttore che caratterizza i primi due anni del governo Renzi in politica estera. Cambiare verso all'Europa, sul terreno delle politiche sociali (chiudere definitivamente la fallimentare stagione dell'iper austerità e imboccare la via degli investimenti per la crescita), come nell'affrontare, in una idea condivisa di solidarietà fattiva, l'emergenza migranti. E tutto questo in uno scenario internazionale sul quale ha fatto irruzione un terrorismo che si fa Stato: lo Stato islamico. La politica estera rifugge da un approccio provinciale, manicheo: è fatta di sfumature, di un lavoro sotterraneo che non sempre dà i frutti sperati ma che comunque accredita nelle sedi che contano, dà del sistema-Italia una immagine non residuale. È una diplomazia che difende gli interessi economici e geopolitici nazionali senza negare la centralità dei diritti umani (in Arabia Saudita come in Iran e in Egitto). Le parole non bastano, le chiacchiere ancor meno. Contano i fatti. E un fatto, incontestabile, è che oggi l'Italia è uno dei Paesi occidentali più impegnati nelle missioni internazionali sotto egida Onu, presente nelle ree più "calde

del mondo", spesso (vedi Libano) con un ruolo di comando. Negarlo è chiamarsi fuori dalla realtà. A pesare, in questi due anni, non sono stati solo i "Sì", ma anche i "No". Come quello, ribadito più volte da Renzi, rispetto a chi, nelle cancellerie europee come tra i nostrani filosofi con l'elmetto, ritiene che lo strumento militare possa trasformarsi in un fine, e che le armi, nei tempi di guerra al terrorismo, siano più incisive della politica. La tragedia siriana dimostra l'esatto opposto. Senza una chiara strategia politica le bombe accrescono la sofferenza, riducono un Paese in un cumulo di macerie, moltiplicano per milioni i disperati in fuga dall'inferno. Al premier quarantenne si imputa di non avere memoria, di vivere e pensare in un eterno presente. Ma non aver accettato di imbarcarsi nell'avventura militare in Siria senza che la Coalizione avesse chiara una strategia politica da perseguire, significa aver imparato la lezione libica, aver fatto tesoro degli errori del passato. Ecco allora puntare, in Libia, al sostegno della creazione di un governo di unità nazionale, passaggio cruciale per superare il caos (armato) che regna nel Paese nordafricano. Roma è stata negli ultimi mesi la sede di summit di grande importanza: la Conferenza internazionale sulla Libia, il vertice dei Paesi della Coalizione anti-Isis. È il riconoscimento di un ruolo "grandioso" (parola di John Kerry, segretario di Stato Usa) che il nostro Paese sta avendo nel Vicino Oriente come nella strategica Africa. L'Italia c'è. E questo dovrebbe essere un vanto comune.

